

La lezione di Pitrè. Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino tra letteratura e antropologia

Alberto Carli

Abstract

The connection between literature and anthropology is central to both Pier Paolo Pasolini's *Canzoniere italiano* and Italo Calvino's *Fiabe italiane*. This study compares the 19th-century approach of scholars such as Tommaseo, Pitrè, and Comparetti with the 20th-century perspectives of De Martino, Cocchiara, and Cirese, highlighting a complex and layered relationship that balances continuity and transformation. The methodological shift, which redirects focus toward the study of social institutions, collective beliefs, and language, profoundly influences 20th-century literature, ushering in a new phase of assimilation of popular culture into the dominant cultural framework. Despite their differing perspectives, Pasolini and Calvino share the intent of documenting and redefining the relationship between literature and the people: the former, with utopian nostalgia, emphasizing the preservation of tradition; the latter, reinterpreting it through a modern lens.

Keywords: Pasolini, Calvino, Pitrè, anthropology, popular culture.

Alla luce della natura condivisa fra letteratura e antropologia ravvisabile sia nel *Canzoniere italiano* di Pier Paolo Pasolini sia anche nelle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, il confronto più seducente è forse quello che può istituirsi fra l'Ottocento di un Tommaseo e, subito dopo, dei D'Ancona, dei Pitrè e dei Comparetti – ma anche di un Capuana o di una Perodi – e il Novecento di De Martino, Cocchiara, Cirese – e, naturalmente, di Pasolini e Calvino stessi. Tuttavia, intendere il *Canzoniere* e le *Fiabe* esclusivamente come l'eredità degli stretti legami fra antropologia e letteratura nel XIX secolo è riduttivo. Infatti, il rapporto fra filologi prestati alla demologia, antropologi e letterati, che tanta importanza ebbe nell'Ottocento, trova felici sviluppi anche nel secolo successivo e le opere di Pasolini e Calvino ne sono certamente una chiarissima testimonianza, ma non ci si può fermare qui. Ci si muove, allora, fra episodi culturali fra loro lontani, senz'altro non sovrapponibili (ma suggestivamente avvicinati) e, a proposito dell'antropologia, si ricorda fin da ora che, fra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento, si assiste alla nascita di una «forma metodica, comparativa, sperimentale, che oggi chiamiamo “scientifica”. Da una parte v'erano gli interrogativi sulla varietà dell'uomo, ciò che chiamiamo la variabilità biologica» e che, «in passato, abbiamo chiamato variabilità

razziale [...]. Sull'altro binario, ma senza una distinzione sempre chiara dal primo, correva lo studio sulla variabilità dei "popoli": ossia le istituzioni sociali, il comportamento e le credenze collettive, i manufatti, il modo di vestire, e ovviamente la lingua, tutto ciò che alla fine dell'Ottocento sarebbe stato chiamato "cultura"»¹. Tuttavia, come si può facilmente immaginare, l'antropologia fisica era dominante nel XIX secolo e si guardava alla demopsicologia e all'antropologia culturale in genere come a un colto *divertissement*, che faceva da contorno alla portata principale.

Nonostante le diversità del tessuto storico e le distanze metodologiche fra una prima operazione letteraria di appropriazione e manipolazione della cultura narrativo-poetica tradizionale – in ambito risorgimentale, postrisorgimentale e umbertino – e la seconda fase di tale complesso processo di assimilazione da parte della cultura egemone – a partire dalla metà del XX secolo –, si può individuare la traccia di un percorso unico. In termini letterari è lo stesso Italo Calvino ad avvicinare l'Italia unita, così come era all'alba del suo percorso ottocentesco, e quella degli anni Cinquanta del secolo successivo:

Il verismo regionale che ebbe un chiaro senso storico negli anni dopo l'Unità d'Italia, come presa di coscienza delle realtà così diverse e incommunicanti della nuova nazione, ha avuto una nuova spinta, e anche questa ben motivata, quando – dopo che per tanti anni il fascismo aveva tenuto l'Italia come inguardabile e in conoscibile – si sentì il bisogno di una scoperta minuta e profonda del nostro paese².

Questa «scoperta minuta e profonda» passa con ogni evidenza anche attraverso le raccolte scientifiche di materiali tradizionali, come già era accaduto negli anni Settanta del XIX secolo per il Verismo. Tuttavia, se nell'Ottocento, raccoglitori, antropologi, protoetnologi, demopsicologi da una parte e scrittori dall'altra avevano lavorato influenzandosi vicendevolmente, direttamente e indirettamente, senza quasi mai incontrarsi davvero in una piena e consapevole collaborazione, nel Novecento questo incontro finalmente avviene e si riflette prima nella sintonia iniziale fra Pavese e De Martino, poi in quella fra lo stesso Pavese e Cocchiara, successivamente nel sodalizio fra Calvino e, ancora una volta, lo stesso Cocchiara e, infine, nel rapporto tra Eugenio Cirese e il giovane Pier Paolo Pasolini. Attraverso tali strette collaborazioni, Pasolini e Calvino, pur descrivendo diversamente e indirettamente «il sofferto passaggio da un mondo contadino a uno industriale»³ («che [...] si esprimeva», sia per l'uno

¹ Fedele 1988, p. 38.

² Calvino 2007, p. 18.

³ Cavalli 2017, p. 159.

sia per l'altro, «nella consapevolezza di una perdita»⁴), vanno oltre la coniugazione ottocentesca, realizzando quanto di cui in passato si era già avvertita l'assenza. Infatti, viaggiando su un binario ben collaudato nel secolo precedente, entrambi gli scrittori realizzano, per la prima volta in Italia, raccolte nazionali organiche e complete, dove però a indirizzare la scelta dei testi non è un criterio specialistico di segno demologico, bensì un metro poetico ed estetico.

Ciò che maggiormente cambia fra la ricerca demologico-poetica ed erudita di un Tommaseo, nella prima metà dell'Ottocento, la ricerca pienamente demopsicologica nella sua seconda metà e la relazione fra antropologia e letteratura nella seconda metà del Novecento è ravvisabile soprattutto nell'idea stessa di "popolo" e, infatti, «il *Canzoniere* e le *Fiabe* non sono due monadi isolate nel lavoro di Pasolini e Calvino. Si inseriscono anzi dentro una più complessa riflessione che i due andavano svolgendo in quegli anni intorno al problema del rapporto tra letteratura e popolo, declinato in vario modo, ma comunque osservato soprattutto in relazione alla propria ricerca poetica»⁵.

Il popolo, allora, viene concepito in termini politici e poetici dai rappresentanti di una prima maniera, in termini maggiormente scientifici dai protagonisti dell'antropologia del Positivismo e in termini nuovamente politici e sociali poi, nel Novecento. Questi passaggi si realizzano nel rapporto tra letteratura e antropologia, naturalmente ed è lo stesso Pasolini, nell'introduzione al *Canzoniere italiano*, a tripartire la storia del rapporto tra letteratura e antropologia, suddividendola in una fase romantica, in una scientifica e in una estetica:

Così, dopo la fase romantica e la fase scientifica (che, sia chiaro, non si superano dialetticamente, ma piuttosto si fondono) possiamo annoverare una fase estetica. Certo: non manca nel Tommaseo, nel Nigra, nel D'Ancona, nel Pitrè, nel Novati e nei minori, un'esplicita o implicita riflessione estetica. Ma solo nel 33 tale riflessione verrà portata alla luce dell'espressione critica nel breve saggio crociano Poesia popolare e poesia d'arte⁶.

E a proposito della linea scientifica:

Certo, a voler essere esatti, tale "fase" potrebbe riuscir meglio rappresentata negli altri due esponenti della grossa triade di fine Ottocento: il D'Ancona (che dopo la citata Poesia popolare, continuerà ad occuparsi del problema) e il Pitrè⁷.

⁴ *Ibid.*

⁵ Celotto 2016, p. 152.

⁶ Pasolini 2006, p. 26.

⁷ Ivi, p. 25.

Subito dopo, Pasolini aggiunge che «a proposito» di Pitrè «ci sentiremmo tuttavia, abbastanza tranquillamente, di escludere che sia stato un grande pensatore del folclore», ma il poeta bolognese sa comunque bene che «quanto di meglio è stato fatto in Italia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento [...] rientra direttamente o indirettamente nella sfera di questi due maestri», aggiungendo: «quando i volumi di poesia popolare, le raccolte regionali, non escono addirittura (ed è la maggior parte dei casi) nella collezione diretta dal D'Ancona»⁸. Attraverso Domenico Comparetti si arriva facilmente alle *Fiabe italiane* di Calvino, che proprio in questo studioso vede uno dei suoi modelli principali. Calvino scriveva:

Si posero a raccogliere «novelline» Angelo De Gubernatis nel Senese, Vittorio Imbriani a Firenze, in Campania e in Lombardia, Domenico Comparetti a Pisa, Giuseppe Pitrè in Sicilia, chi in modo approssimativo e sommario, chi con scrupolo che riesce a salvarne e a tramandarne fino a noi la freschezza [...] Si accumulò così [...] per opera di questi mai abbastanza lodati “demopsicologi” (come per un certo tempo, con termine coniato da Pitrè, si vollero chiamare) una montagna di narrazioni tratte dalla bocca del popolo nei vari dialetti. Ma era un patrimonio destinato a fermarsi nelle biblioteche degli specialisti, non a circolare in mezzo al pubblico. Un «Grimm italiano» non venne alla luce sebbene già nel 1875 il Comparetti avesse tentato una raccolta generale di più regioni⁹.

Negli anni Cinquanta del Novecento, allora, come si capisce, Pasolini e Calvino condividono da prospettive diverse e in parte contrastanti la profonda riflessione a proposito del riuso e della ricostruzione, non soltanto letteraria, delle fonti tradizionali, come le fiabe e i canti popolari. Entrambi, infatti, testimoniano consapevolmente ed esprimono in un coro dissonante il momento di passaggio dalla società contadina dell'anteguerra a quella industriale. Pasolini si concentra sugli eventuali strumenti oppositivi a queste trasformazioni, mentre Calvino, assecondandoli, li fa suoi. Il primo sembra apparentemente impegnato in un progetto letterario per buona parte conservativo; il secondo, invece, lavora a un progetto restituivo. Dove Pasolini evoca e ripropone l'utopia a-storica del ritorno a un passato sociale, linguistico e culturale, che nuovamente faccia irruzione nel presente, salvandolo, Calvino scommette sul futuro, seminandolo di tradizioni antiche, ma rinnovate, per giungere anch'egli all'obiettivo salvifico:

Mi premeva di parlare dell'altra possibilità di contestazione che si apre alla letteratura di fronte alla prima rivoluzione industriale: accettarne la realtà anziché rifiutarla, assumerla tra le immagini del proprio mondo poetico, col

⁸ Ivi, pp. 25-26.

⁹ Calvino 2002, p. IX.

proposito [...] di riscattarla dalla disumanità e inverarne il significato finale di progresso¹⁰.

La sopravvivenza, quindi, passa per Pasolini attraverso una conservazione integrale, che viene riproposta e imposta con forza disperata e vitalistica perché possa essere strumento espressivo nel presente, ove attualizzato. Per il poeta bolognese non era un discorso nuovo: le sue riflessioni, cominciate più di un decennio prima con *Poesie a Casarsa*, del 1942, lo avevano già condotto all'idea di una dialettalità capace di farsi lingua sperimentale e poetica perché in grado di dire il mondo che si vuole esprimere adottandone consapevolmente la vocalità¹¹. Ciò è interessante perché il rapporto tra Pasolini e il popolare è sì conservativo, ma dal punto di vista concettuale il poeta intende il dialetto, e quindi la lingua del popolo, come uno strumento sperimentale. L'incrocio sta proprio qui, nelle due antologie che Pasolini pubblica per Guanda: il *Canzoniere italiano* è infatti preceduto da *Poesia dialettale del Novecento*. Le due raccolte non sono il primo e il secondo tempo di una sola opera, perché se nell'antologia del 1952 Pasolini si dedica ai testi dialettali in letteratura, con l'antologia del 1955 il suo sguardo sembra allargarsi e dalla lingua si passa ai temi, ai principi e anche ai valori espressi dalle lingue tradizionali. I canti del *Canzoniere italiano* sono allora presentati nella loro originalità non soltanto per scrupolo filologico, ma anche perché *quei* concetti sono stati cantati con *quelle* lingue e, pertanto, vanno letti e compresi nella loro natura primigenia. Pasolini desidera forse che il lettore si affatichi felicemente, perdendosi nel tentativo di leggere a voce alta i tanti dialetti dell'antologia, venendone rapito dal suono, oltre che dal significato. Diversamente da Italo Calvino, naturalmente, dal momento che, come specificava lo stesso Pasolini a proposito delle *Fiabe italiane*:

Da questo materiale ha raccolto Calvino: senza pretesa scientifica: la quale avrebbe senz'altro scartato ogni possibilità di traduzione, anzitutto, per offrire i testi nella loro integrità dialettale, quale materiale d'altra cultura, fisicamente e splendidamente diverso da qualsiasi materiale elaborato nella lingua italiana letteraria¹².

Del resto, lo stesso Pasolini aveva descritto la propria metodologia:

Da questa «massa» noi abbiamo trascelto: con assoluta fedeltà ai testi dei raccoglitori anche dove ortograficamente e metodologicamente fossero meno attendibili: operando qualche minimo intervento nella punteggiatura e nel

¹⁰ Calvino 2002, pp. 109-110.

¹¹ Bazzocchi 2014, pp. 19-27.

¹² Pasolini 1999, p. 693.

taglio tipografico della strofa. Dare comunque unità per omologazione era cosa impossibile¹³.

Pasolini non ama l'artificiale e non ambisce alla riprogettazione del passato in vista di un futuro; vuole, semmai, un ritorno a un'età trascorsa, mitica, o il ritorno immediato, consapevole, del mito perduto e della sua etica nel presente. Per farlo, però adotta prima la lingua poetica dialettale più antidialettale e moderna che si possa immaginare e poi reinventa il concetto di popolo distaccandosi da Croce nell'individuare nello strato più basso del popolo stesso una parte apicale che maggiormente in contatto con i quadri egemoni dello sviluppo borghese ne assorbe la cultura:

Sarà dunque necessario [...] rovesciare tutta la nostra interpretazione, e ipotizzare [...] una creatività popolare autonoma, di tipo romantico, i cui risultati estetici abbiano un valore assoluto, metastorico e quindi parallelo a quello della passata letteratura? ¹⁴

Il poeta bolognese non intende traslocare soltanto una parte della sua utopia retrospettiva nella contemporaneità: la posizione che assume è radicale e non c'è ombra di compromesso nella richiesta a gran voce di restituire l'Italia e gli italiani alle loro origini preindustriali e precapitalistiche, pena la distruzione di tutto un fondante sistema di valori. Proprio in questa visione il pensiero di Pasolini si fa, nel rimpianto, sincera utopia al presente. Calvino, invece, lontano dall'ottica di Pasolini, offre una nuova metamorfosi adattiva delle fiabe regionali italiane e le rielabora, le trasforma, le riscrive per adattare alla modernità, restituendole a un popolo sempre meno conscio dell'origine lontana dei miti tradizionali. In questo senso, Calvino si trova all'apice novecentesco di un discorso cominciato nell'Ottocento e la restituzione delle fiabe tradizionali opportunamente rivisitate attraverso la letteratura non era certamente un intento nuovo. È infatti un panorama appena postrisorgimentale quello che vede anche in Italia un primo sviluppo industriale nelle città avviate all'espansione, che inglobano le campagne circostanti, i comuni più piccoli e, con essi, i loro abitanti e le loro parole, che si trasformano. Si registra infatti, nella seconda metà del XIX secolo, l'inizio della storia della scuola pubblica e della lenta alfabetizzazione degli italiani. Sono anni di grandi sforzi per limitare l'uso del dialetto, soprattutto fra i più giovani, e proprio a questo provvede l'istituzione scolastica, che, altrettanto, si incarica di bandire per sempre il mondo delle fiabe tradizionali, delle veglie di stalla e della loro cultura orale, che intralciava, di fatto, le direzioni intraprese dalla classe dirigente. All'oralità si sostituivano la lettura

¹³ Pasolini 1999, p. 13.

¹⁴ Ivi, p.134.

e la scrittura; al dialetto una lingua nazionale e, per buona parte degli italiani, artificiale; al raccontare delle comunità contadine, inteso fra spontaneismo e memoria, faceva seguito la diffusione della letteratura, di sapore culturale cittadino; mentre al sapere magico si sovrapponevano, fino a coprirlo interamente, la dimostrazione scientifica e lo studio dei fenomeni. Se, però, la scienza è la nuova magia del Positivismo e se al raccontare a veglia viene a sostituirsi la lettura, la letteratura si appropria dei temi e talvolta anche delle forme della tradizione narrativa primigenia, mitica, riproponendone trame e motivi, trasfigurandone archetipi e significati. Il serbatoio dal quale gli autori letterari attingono è proprio quello delle raccolte composte dai demopsicologi, che collezionavano fossili narrativi, nelle pagine delle quali si trovano quei materiali che, trascritti ed eventualmente metabolizzati dalla letteratura, tornavano al popolo, trasformati nella misura in cui la storia sociale e culturale trasforma questo stesso destinatario, che non ascolta più, ma legge; che non ricorda per tramandare, ma scrive. Riscrivere le fiabe, anche nel Novecento, è quindi un gesto letterario, ma non soltanto, dal momento che si tratta, per Calvino, del metodo attraverso il quale traghettare il midollo etico della fiaba nella contemporaneità, senza che questo vada disperso.

Pasolini, allora, pur traducendo in termini esclusivamente letterali i canti popolari, li presenta al lettore nei dialetti originali, perché, con Giuseppe Cocchiara, «non è possibile [...] considerare ciò che è popolare senza animarlo coi valori che sono insiti nella tradizione», anche linguistica, «che è quanto dire nella continua vitalità e presenza del passato»¹⁵. Calvino, invece, che proprio con Cocchiara lavora al volume einaudiano delle *Fiabe italiane*, traduce, plasma, costruisce nuovi edifici letterari con i detriti della tradizione fiabesca regionale e, in questo, offre una nuova vita alla narrativa ancestrale, facendone però un ibrido, ricchissimo di componenti artificiali, pienamente letterarie, rispetto alla natura originale delle novelline tradizionali. Pertanto, Pasolini intende operare «in una lingua inedita, “che più non si sa”»¹⁶, o, addirittura, nel caso delle due antologie guandiane, facendo uso di più codici, mentre Calvino cerca un’unità trovandola in una *koinè* letteraria nuova.

Dal punto di vista antropologico, invece, Cocchiara intende l’etnologia come una scienza capace di indagare «una poetica [...] corale, perché dà sinceramente voce ai sensi e agli spiriti di tutti i popoli della terra»¹⁷. Un concetto molto simile a quello già espresso in termini pienamente demopsicologici da Pitrè. Scrivendo di coralità, prima ancora di

¹⁵ Cocchiara 1948, p. 25.

¹⁶ Mangoni 1999, p. 731.

¹⁷ Bonomo-Buttitta 1974, p. 57.

assumere la statura che gli sarà consona successivamente, nel pieno della propria maturazione scientifica e sulle tracce del legame fra identità nazionale e canto popolare – proprio come accaduto a D’Ancona e Comparetti –, Cocchiara sostiene, infatti, in pieno accordo con il Pasolini del *Canzoniere*, che nel canto popolare italiano «la varietà sia unità» e osservava, inoltre, «come l’Italia» fosse «una anche nei suoi canti»¹⁸ o nelle sue fiabe. In ciò si trova l’intento politico delle antologie di Calvino e Pasolini, dove l’aggettivo locativo presente in entrambi i titoli va ben al di là del riferimento geografico e si fa proposta unificante, perché propone l’incontro tra i lettori e una tradizione narrativa o poetica comune riletta da due grandi nomi della letteratura del Novecento e poi anche perché racchiude l’incontro, avvenuto ancor prima, tra gli stessi scrittori e il patrimonio immateriale pronto a essere rivisitato¹⁹.

A distinguere fra il *Canzoniere* di Pasolini e le *Fiabe* di Calvino, da parte dell’antropologia, è la voce autorevole di Alberto Mario Cirese, figlio di quell’Eugenio Cirese che tanta parte ebbe nello studio della poesia dialettale e popolare da parte di Pasolini. Ricordando l’antologia pasoliniana del 1955, guarda caso in un saggio dedicato alle *Fiabe* di Calvino, Cirese *junior* confermava, infatti, prossimità e divergenze tra le due opere:

In materia di fiabe la situazione documentaria era [...] assai più arretrata che per i canti popolari. Anche in quest’ultimo campo, infatti, mancava una silloge a estensione nazionale [...]. Di contro c’era però un poderoso accumulo di conoscenze sulla morfologia e sulla diffusione geografica di forme e contenuti: dopo la triade ottocentesca – Rubieri, D’Ancona, Nigra – c’erano gli studi serrati di Barbi, Santoli, Vidossi, Toschi, Cocchiara ecc. Perciò affrontando il compito di dare alla nostra cultura l’antologia interregionale di canti che ci mancava, e che fu il *Canzoniere* del 1955, Pasolini s’era potuto avvalere comunque del confronto con un robusto filone di studi storico-filologici viceversa inesistente tra noi per le fiabe²⁰.

Da parte letteraria, invece, è lo stesso Calvino, nel 1955, a scrivere a Pasolini, circa il proprio lavoro sulle fiabe, specificandone le distanze dal *Canzoniere italiano*:

In ultimo ti dirò che il tuo inquadramento critico degli studi ottocenteschi di tradizioni popolari mi interesserà molto perché sui testi degli stessi autori che hanno servito a te sto conducendo un lavoro in un certo senso parallelo al tuo, come forse già sai (ma non bisognerebbe far circolare troppo la voce; lo dico a te perché tu sei una delle poche persone con cui posso discuterne utilmente):

¹⁸ Cocchiara 2016, pp. 153-163.

¹⁹ Cruso 2007.

²⁰ Cirese 1988, pp. 17-18.

cioè una raccolta – basata su criteri poetici, non folcloristici – e trascrizione in lingua e stile unitari (grosso problema) delle fiabe popolari italiane. Qui i problemi sono diversi dai tuoi, data l'ascendenza così remota, nera d'etnologia delle fiabe; ma molte questioni ci sono comuni. E la problematica che questo lavoro soprattutto muove in me, non è d'ordine linguistico, ma sull'origine del raccontar storie, del dar senso alle vite umane disponendo i fatti in un dato ordine. Ma queste sono solo per ora idee vaghe. Sulle questioni tecniche e estetiche d'utilizzazione del lavoro di quei bravi ma raramente intelligenti folcloristi positivisti avremmo da parlare a lungo²¹.

Al di là della complessità che innerva l'operazione delle *Fiabe italiane*, sembra quasi che Calvino offra, con facilità, allungando la mano; Pasolini, invece, invita a entrare, aprendo l'uscio, ma non venendo certo incontro all'ospite lettore.

L'intenzione letteraria, antropologica e civile delle due opere era comunque chiara: si trattava di dimostrare e di dichiarare letterariamente l'unità del popolo italiano anche nei suoi canti e nelle sue comuni tradizioni narrative, pur rispettandone le diversità culturali territoriali. A cambiare radicalmente erano sia le modalità con le quali i due scrittori operavano sia l'impostazione intellettuale delle due opere stesse. Così si sarebbe pronunciato Italo Calvino vent'anni dopo, nel 1974:

Ma non condivido il rimpianto di Pasolini per la sua Italiotta contadina quale abbiamo avuto modo di conoscerla a fondo nella nostra giovinezza e che ha continuato a sopravvivere per buona parte degli anni 50. Questa critica del presente che si volta all'indietro non porta a niente: è un modello d'Italia che tenga nel contesto dello sviluppo mondiale che dobbiamo avere presente, e allora come adesso chi non ha questa prospettiva mondiale, sia politico o scrittore, sbaglia tutto. Quei valori dell'Italiotta contadina e paleocapitalistica comportavano aspetti detestabili per noi che la vivevamo in condizioni in qualche modo privilegiate; figuriamoci cos'erano per milioni di persone che erano contadini davvero e ne portavano tutto il peso. È strano dire queste cose in polemica con Pasolini che le sa benissimo, ma lui [...], per coerenza [...], ha finito per idealizzare un'immagine della nostra società che, se possiamo rallegrarci di qualche cosa, è di aver contribuito poco o tanto a farla scomparire²².

Nel 1976, invece, quando la fine di Pasolini si era già consumata, sulla «Fiera letteraria», Calvino avrebbe addolcito, attraverso uno dei suoi rari momenti autobiografici, quanto sostenuto nel 1974, pur non rinunciando nemmeno in questo caso a ricordare il collega come proprio contraltare:

²¹ Calvino 2000, p. 432-433.

²² Calvino 2002, p. 204.

La cultura dialettale ha la sua piena forza fino a che si definisce come cultura municipale, strettamente locale, che garantisce l'identità di una città, di un contado, di una vallata, e li differenzia rispetto ad altre città, contadi, vallate viciniori. Quando il dialetto comincia a essere regionale, cioè una specie di inter-dialetto, è già entrato nella fase puramente difensiva, cioè nella sua decadenza. [...] Diversa era la situazione del dialetto nell'Italia che è durata fino a un quarto di secolo fa, in cui l'identità municipale era fortemente caratterizzante e autosufficiente [...] Non è affatto mia intenzione di mitizzare nostalgicamente quell'orizzonte culturale così ristretto, ma solo di constatare che allora sussisteva una vitalità espressiva [...] che viene a mancare quando il dialetto diventa generico e pigro, cioè nell'epoca «pasoliniana» del dialetto come residuo di vitalità popolare²³.

I rapporti fra Calvino e Pasolini si erano ormai fatti rari, nei primi anni Settanta, e si interrompono definitivamente con la morte del secondo. Soltanto vent'anni prima, Calvino non aveva esitato a difenderlo dal silenzio critico con il quale era stato accolto il *Canzoniere italiano* e altrettanto non aveva fatto mancare la sua collaborazione a «Officina»²⁴. Ora, invece, nulla più. Una testimonianza ideale di questa distanza è una lettera del 1973, franca e diretta, che Calvino indirizza a Pasolini. Sulle prime, lo ringrazia della recensione alle *Città invisibili*, riconoscendogli meriti critici indiscutibili. Poi il tono cambia e il mittente risponde con decisa fermezza all'accusa rivoltagli di aver smesso di sentirsi «vicini»²⁵:

Una parola sul nostro “aver cessato di sentirsi vicini” negli ultimi dieci anni o giù di lì. Sei tu che sei andato molto lontano, vuoi dire: non solo col cinema che è quel che più di lontano ci può essere dal ritmo mentale di un topo di biblioteca quale io nel frattempo sono diventato, ma perché anche il tuo uso della parola s'è adeguato a comunicare traumaticamente una presenza come proiettandola su grandi schermi²⁶.

²³ Calvino 2002, p. 226.

²⁴ Cavalli 2017, p. 30-36.

²⁵ Pasolini 1979, pp. 34-39.

²⁶ Calvino 2000, pp. 1196.

Riferimenti bibliografici

- Bazzocchi Marco Antonio, *Pasolini e il fantasma della vocalità*, in Giampaolo Borghello e Angela Felice (a cura di), *Pasolini e la poesia dialettale*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 19-27.
- Bonomo Giuseppe e Buttitta Antonino, *L'opera di Giuseppe Cocchiara*, in ID. (a cura di), *Demologia e folklore, studi in memoria di Giuseppe Cocchiara*, Palermo, Flaccovio, 1974, p. 57.
- Calvino Italo, *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori, 2002.
- Calvino Italo, *Il referendum sul divorzio; Il dialetto*, in ID., *Sono nato in America*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori, 2002.
- Calvino Italo, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori, 2000.
- Calvino Italo, *Una pietra sopra; La sfida al labirinto*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, vol. I, Milano, Mondadori, 2007.
- Cavalli Silvia, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2017.
- Celotto Vittorio, *Restare dentro l'inferno. Pasolini, Calvino e la letteratura popolare*, in «Paragone Letteratura», LXVII, 2, 2016.
- Cirese Alberto Mario, *Italo Calvino studioso di fiabistica*, in Delia Frigessi (a cura di), *Inchiesta sulle fate. Italo Calvino e La fiaba*, Bergamo, Lubrina, 1988.
- Cocchiara Giuseppe, *Storia del Folklore in Europa*, Torino, Einaudi, 1948.
- Cocchiara Giuseppe, *Storia del Folklore in Italia*, a cura di Antonio Cusumano, Palermo, Sellerio, 1989.
- Cruso Sara, *Guida alla lettura di Italo Calvino. Fiabe italiane*, Roma, Carocci, 2007.
- Fedele Francesco, *Giustiniano Nicolucci e la fondazione dell'antropologia in Italia*, in AA. VV., *Alle origini dell'Antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, a cura di F. Fedele e Alberto Baldi, Napoli, Guida, 1988.
- Mangoni Luisa, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Pasolini Pier Paolo (a cura di), *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti, 2006.
- Pasolini Pier Paolo, *Città invisibili*, in «Il Tempo», 28 gennaio 1973, ora in ID., *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Graziella Chiarocci, Torino, Einaudi, 1979, pp. 34-39.
- Pasolini Pier Paolo, *Italo Calvino*, in ID., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, vol. I, Milano, Mondadori, 1999.
- Sari Carmen, *A colloquio con Paolo Lioy. Letteratura, scienza, politica (1851-1905)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Bionota: Alberto Carli è professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi del Molise. I suoi interessi di ricerca vertono soprattutto sui rapporti tra letteratura e scienza, con particolare riferimento alla storia della medicina e all'antropologia. Si è inoltre occupato di fiabe tradizionali e letterarie, del rapporto tra oralità e scrittura, di letteratura per l'infanzia e di letteratura generazionale di fine Novecento. Curatore della Collezione Anatomica Paolo Gorini (ASST, Lodi), oltre a numerosi saggi su riviste specialistiche, ha pubblicato *Anatomie scapigliate. L'estetica della morte tra letteratura arte e scienza* (2004), *Prima del «Corriere dei Piccoli»* (2007), *Paolo Gorini. La fiaba del mago di Lodi* (2009), *L'ispettore di Mineo. Luigi Capuana tra letteratura per l'infanzia, scuola e università* (2011), *L'occhio e la voce. Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini tra letteratura e antropologia* (2018).